

RECENSIONI

Giovanni Pascoli, *La piccozza* a cura di Raffaella Castagnola Rossini, pref di G Nava, Tarara, Verbania 2004, pp 69

Raffaella Castagnola ha lasciato per eccezione le proprie ricerche dannunziane, a cui ha impresso una singolare, intelligente propulsione da almeno un decennio, per occuparsi incidentalmente del "maggiore e minore fratello" di Gabriele quel Pascoli cioè che, a differenza dal pescarese a cui, dopo gli anatemi del dopoguerra e toccato un sorprendente *revival* su scala mondiale tuttora in ascesa, conserva ancora all'interno della sua fortuna, sempre alta fra i poeti, paurosi vuoti d'apprezzamento e di continuità

Il testo in oggetto è *La piccozza*, un ode di strofe tetrastiche formate da due endecasillabi sdruccioli, un senario e un novenario a rima baciata simile dunque all'alcaica del Carducci, se si eccettua lo stacco più rapido e sciolto nel distico finale. L'ode ha goduto di una certa fortuna pedagogica lungo l'intero secolo per la trasparente allegoria scritta nel settembre del 1900 (come omaggio nuziale alla figlia del ministro della Pubblica Istruzione Codronchi, che si era adoperato per assegnare al poeta la prima cattedra di ruolo universitario a Messina) contiene l'autocelebrazione del Pascoli salito da solo in vetta alla carriera senza cordate e senz'applausi, personaggio ed insieme allegoria della vita

Non era soltanto l'orgoglio del self-made-man che si rifletteva nella scalata solitaria, in cima a cui è figurata la vittoria (ma anche la morte), era la glorificazione di un topos dantesco e petrarchesco, rinvigorito singolarmente da una folta congiuntura e storia di simboli. La "beata riva" di Angelo Conti, il "romanzo della montagna" di Segantini, il *curriculum* di Rebora, tutta la vicenda dei *Conviviali* con l'isotopia della morte e della felicità canora, gli epicedi di Andre e Chavez caduti dalle altezze (qui vedrei volentieri inseriti in dilatazione atlantica *Al som de l'escalina* di Pound e le "sette balze" di Merton), e soprattutto l'assiduo confronto o scontro con D'Annunzio che stava ottenendo con *Alcyone*

tutto ciò che al Pascoli era stato negato dalla sorte, non escluso il privilegio di epifanizzare in lui "l'ultimo figlio di Virgilio, prole divina" e di sigillarne poi la morte con la *Contemplazione* tutto ciò conferma quello che Giuseppe Nava ha acutamente individuato nella breve introduzione la possibilità, anzi la certezza, di una duplice lettura dei testi simbolici, anche di quelli così apparentemente univoci come *La piccozza*. Scolastica e denotativa da una parte, misterica e metafisica dall'altra. Ad un gruppo di lettori basterà l'allegoria più scoperta, ai limiti dell'ingenuità lapalissiana ("in alto / pur umile e il monte che e alto"), ad altri causerà maggior letargo un paesaggio "gelido, netto, non idillico, ben lontano dalle descrizioni del Parnaso anche quando la montagna si identifica con la Poesia e lo scalatore-pellegrino-viaggiatore con il poeta, immagini aspre e lucide, allegoria di dolore, fatica, dubbio solitudine, e infine il superamento della contrapposizione, tipicamente romantica, fra una natura pura e una matrigna. La montagna e dunque, in queste rappresentazioni emblematiche, uno spazio metafisico nel quale si gioca il destino dell'uomo e del poeta, che si confronta con la grazia della Natura e con la morte, con il dolore e con la gioia, mentre la vita è una sorta di ostacolo ultimo e definitivo, solennemente enigmatico, non necessariamente raggiungibile e superabile"

La Castagnola fornisce da ultimo tre interessanti sviluppi di questa montagna metafisica il "picco del vivere" di Zanzotto, la "falsa pista" di Caproni e la "cima che s'inclina / ma e la fretta del polso / che lima la tua mente" del ticinese Gilberto Isella. Un solo appunto sono in obbligo di fare al testo della *Piccozza*, piuttosto grave ma se lo faccio ad un'esperta filologa come l'allieva di Contini e solo perché a sua volta lo giri al proto. Al v 27 si legge "Ne empi sconforti / non voci, che voci di morti ma quel *ne* non e congiunzione negativa, bensì preposizione di luogo. *Nei* che per troncamento diviene *Ne* "Ne" cupi sconforti, ecc", questa e la lezione esatta. Leggendola come *nec*, cioè al modo

stesso della negazione del v 20 ("ne orme ecc") si sdrucchiola in un bel pasticcio

Franco Lanza

Lauro Tognola, *La casa gialla* Poncioni, Losone 2004

Lauro Tognola, autore e protagonista di *La casa gialla*, non ha scelto di parlare di se in terza persona, immaginando e costruendosi magari il proprio personaggio, bensì in prima, senza alcuna possibilità di fuga prospettica da se stesso

Si tratta più di un'autobiografia, di un "lessico familiare" che non di un classico genere letterario, che l'autore giudicherebbe probabilmente di maniera

Brevi istantanee, "tranches de vie", gli approfondimenti sono rinviati o ripresi in capitoli successivi il testo non è stato concepito sulla base di una vera e propria trama

Lo stile si ispira a modelli anglosassoni, sostanzialmente giornalistici, senza fronzoli dunque, ma scorrevole e incisivo, "spietato" direbbe l'autore. Ciò nonostante provocatorio e, qua e là, un po' sentenzioso, tanto da non lasciar spazio all'invenzione (nei confronti del dialetto, per esempio)

Freschi e immediati parecchi quadretti familiari, che ben evidenziano tuttavia la contraddittorietà dei sentimenti umani. Tognola si può indubbiamente apprezzare per la capacità di sintesi, scarna e granitica come molti templi di stile romanico delle valli alpine. L'indagine psicologica del suo "essere contro" fa da bordone all'intera confessione laica di *La casa gialla*. Nei vieni fuori una personalità credibile e esemplare nell'originalissima umanità tutta biasegese del bastian contrario. E "pour cause"!

Il testo, o meglio l'insolito "fondo del sacco" dimostra la sua utilità di cronaca locale, la capacità di autocritica, politica soprattutto, in un'epoca d'incipienti integralismi. Forse, ma la mia è opinione personalissima, un po' troppo severo nei suoi giudizi sul Socialismo in salsa cantonticinese.

Nella schiettezza lombarda dello scavo interiore, l'autore rischia talvolta la posa vestendo la toga del moralista, di un nostrano "picapedra" calvinista in aperta rivolta sociale

A bocce ferme, tuttavia, il moralismo di Tognola si accomuna a quello dei polemisti francesi del XVII secolo. Una sorta di sfida laica e civile interamente giocata a trancianti e a colpi di fioretto, contenuti ma decisivi. Per le sorti del duello, l'autore reputa d'estrema importanza l'autocontrollo quasi al limite dell'ossessivo, della propria forte e dirompente personalità, di cui teme, forse un po' troppo, la valenza autodistruttiva.

Gabriele Alberto Quadri

Franca Bacchiega, *Aelia Laelia* Garzanti, Milano 2003, pp 89

Gia dal titolo, tratto da una iscrizione rintracciata nella villa fuori porta Mascarella a Bologna ("la prima testimonianza risale al 1567", come informa una nota al testo epigrafico), il cui succo viene distillato nel sottotitolo ["ne questo, ne quello, ne altro ma tutto questo"], emerge la prima delle ragioni formali e semantiche che rendono interessante la poesia di Franca Bacchiega, veneta di origine, docente di letteratura americana all'Università di Urbino, critico, saggista e narratrice, soprattutto poeta.

Fino dalle battute iniziali di questa raccolta poetica di 39 testi, scanditi in 6 sezioni (I *Sull'orlo dell'azzardo*, II *In disparte*, III *Tra giorno e giorno*, IV *Troppa scienza*, V *Tra fisico e metafisico*, VI *Piccolo atlante*), si delinea la situazione 'mitica' di una esperienza esistenziale dove la fisionomia labirintica di una vita esposta alla *solitudine* ("E tu esiliata / senza strade o trame / senza amicizie care / Sola? / Sola", *In disparte*) e all'*incomprensione* ("Zitta, ha smesso d'attendere giustizia / zitta osserva i suoi sogni allontanarsi / zitta, recupera dall'anima il suo profondo, arcaico ammonimento", *Zitta*), si apre al clamore apocalittico, capace di sanare e rigenerare la fiducia nella *semplicità* gratuita delle cose, 'il dono dell'essere che tutto raccoglie' (Carifi). In effetti, si tratta di un percorso non facile, radicale, conteso tra richiesta di *senso* (il *presagio di eternità*) e dimensione dell'*errore*, molestia della *storia*, sclerosi della *ragione*, *inappartenenza* di chi osserva con ironia, disincanto meditativo, la realtà presente, senza rinunciare al controcanto delle illusioni.